Motivi attuali nella ricorrenza dei Patti lateranensi

Necessario un riesame serio e profondo di tutto il Concordato

Sulle auspicabili trattative per la revisione avrebbero un rilevante peso negativo scelte che (come quella di un qualsiasi sostegno al referendum antidivorzista) determinerebbero situazioni di grave tensione nel paese
L'ambigua e pericolosa presa di posizione della CEI

La posizione assunta, nel corso della recente riunione del Direttivo della Conferenza episcopale, dai vescovi italiani sulla questione del *referendum* abrogativo della legge sul divorzio, ha riproposto, in termini preoccupanti, il problema dell'atteggiamento della Santa Sede su tale delicata e importante questione, e ha reso urgente, in coincidenza con la ricorrenza odierna della stipulazione dei Patti lateranensi, la ripresa di un discorso che a questi si riferisca e più in generale ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Pur nei termini cauti con cui è redatta, la dichiarazione dei vescovi si presenta ambigua ed equivoca, sì che si è potuto trarne interpretazioni atte a rafforzare l'azione di coloro che, in modo più o meno aperto, stanno conducendo la campagna per la raccolta delle firme per il *referendum* abrogativo: potendo consentire a questi di individuare nell'episcopato una volontà identica alla loro.

All'indomani della approvazione della legge sul divorzio venne da parte nostra affermato con molta chiarezza, soprattutto in un ampio editoriale del compagno Enrico Berlinguer, che il *referendum* sull'abrogazione del divorzio avrebbe in concreto significato appoggio alle forze che puntano su una guerra di religione e su uno scontro frontale su tale terreno, e profonde lacerazioni e rotture nel quadro democratico.

Una spinta verso lo scontro

Il fatto che la CEI sostenga il diritto-dovere dei cittadini di impegnarsi con «tutti i mezzi legittimi» alla battaglia contro il divorzio sta a significare che vi sono spinte notevoli nelle gerarchie ecclesiastiche per creare le condizioni dello scontro e della lacerazione. Se così fosse, si dovrebbe registrare una profonda modificazione della linea antitemporale sinora affermatasi: e ciò in quanto si determinerebbe una situazione nella quale la Chiesa, sia pure indirettamente, chiamerebbe i cittadini a iniziative volte a modificare una legge approvata dal Parlamento sovrano della Repubblica italiana.

Noi riteniamo questa situazione di equivoco e di ambiguità, e di implicito sostegno all'oltranzismo clericale, seria e pericolosa. Così come riteniamo grave e pericoloso anche il mettere soltanto in moto un determinato meccanismo, attraverso atti di implicita condiscendenza, anche se le finalità che ci si ripromette di conseguire sono esclusivamente religiose.

Allorché, dopo l'approvazione del divorzio, si affermò da parte di organi della Santa Sede che il Concordato era stato «vulnerato», pur contestando la fondatezza dell'interpretazione data dal Vaticano all'art. 34 e riaffermando il rigore giuridico e politico della posizione espressa sulla questione dal governo italiano, ritenemmo che occorreva procedere al più presto alla revisione bilaterale del Concordato, onde adeguarne i contenuti non solo alla Costituzione italiana, ma ai profondi mutamenti intervenuti nella vita istituzionale, politica e sociale del Paese, e nella coscienza dei suoi cittadini. Era stato questo, d'altra parte, il voto espresso da quasi tutte le forze politiche a seguito di un ampio dibattito intervenuto nel 1967 alla Camera, e nello stesso senso il governo Moro aveva assunto precisi impegni.

Da allora, tuttavia, la questione è ripiombata nel completo silenzio: che è stato rotto soltanto, nel corso del dibattito sul divorzio, dalla notizia, data dal governo, che la commissione di studio espressamente nominata aveva terminato da oltre un anno i propri lavori, senza che le Camere ne fossero state informate e senza che a tale attività fosse seguita una qualsiasi iniziativa da parte del governo stesso per promuovere, alla luce di tali studi, le procedure bilaterali di revisione.

E qui è evidente la responsabilità del governo, e palese il condizionamento da parte di quelle forze integraliste che nella DC e fuori della DC hanno sostenuto e sostengono che non vi è nulla o quasi nulla da rivedere, e che comunque debbano ritenersi intangibili le norme concordatarie sul matrimonio e sull'insegnamento religioso nelle scuole.

E' su questo punto che trova il suo banco di prova la capacità della DC di assumere un ruolo e una funzione autonoma e democratica su una questione così delicata e rilevante; la capacità del governo e delle forze che lo compongono di recepire l'esigenza di immediate iniziative. E al pari, su tale punto deve essere valutata la capacità dell'altro contraente di recepire le profonde modificazioni intervenute nel tessuto sociale e nella coscienza democratica del nostro paese in questi ultimi venti anni.

Scelta necessaria per i cattolici

Ma ciò che è certo, è che per il mondo cattolico, nelle sue molteplici componenti, si pone una scelta di fondo tra indirizzi che appaiono sempre più contrastanti e inconciliabili sia con la coscienza civile sia con la coscienza cattolica post-conciliare; e che occorre giungere a una chiara ripulsa non solo degli atteggiamenti oltranzisti, ma delle posizioni equivoche e ambigue che a tali atteggiamenti danno forza e spazio.

In questo quadro, il problema del *referendum* abrogativo del divorzio assume un particolare e decisivo rilievo. Se questa è la strada che si vuole scegliere, se per percorrerla si esprimono — in modo implicito ed esplicito — incoraggiamenti e assensi ai Gedda, ai Comitati civici e alle più retrive consorterie clericali, è certo che si preferisce la lacerazione, lo scontro, lo steccato: che si vuole rompere il faticoso lavoro al quale, nell'ambito dell'ispirazione costituzionale, forze laiche, socialiste e cattoliche sono da tempo dedite per costruire un solido tessuto unitario che superi, nel continuo procedere verso conquiste sociali e umane, la rissa e i conflitti religiosi.

E' da questo contesto che trae ragione e validità la nostra scelta sulla revisione del Concordato: ciò in quanto riteniamo che tale strumento possa ancora considerarsi valido per una giusta regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, purché sussistano condizioni che lo giustifichino. Di qui anche la ragione della diversità della nostra posizione su tale argomento rispetto a quelle forze che sostengono l'abrogazione del Concordato, e soprattutto di quei gruppi che tentano, su tale piattaforma, di esasperare la polemica, di impostare «leghe» per preparare «campagne» abrogazioniste.

Matura una nuova presa di coscienza

Non condividiamo, come non abbiamo mai condiviso, tali posizioni che riteniamo errate e pericolose. A parte gli aspetti di marcato strumentalismo politico, esse esprimono una valutazione negativa, da noi non condivisa, sui processi di maturazione e di presa di coscienza in atto nel mondo cattolico e soprattutto, per contraccolpo, lo rendono più difficile, favorendo l'oltranzismo clericale e la radicalizzazione dello scontro. Ed è per questo che, coerenti con tutta la nostra impostazione storica e politica, abbiamo riportato all'attenzione del Parlamento, con la mozione presentata alla Camera, la questione della revisione del Concordato, richiamando il governo alle sue responsabilità, e chiedendo alle forze politiche di assumere su tale importante problema una posizione di impegno e di responsabilità.

Ma con altrettanta fermezza va detto che la possibilità di portare avanti in modo chiaro e proficuo il discorso sulla revisione è condizionato innanzitutto dalla capacità da parte delle gerarchie ecclesiastiche di comprendere che la revisione non può significare solo ritocco di alcune norme concordatarie e che nessun istituto concordatario può sfuggire a un serio e profondo riesame. E' lo stesso quadro internazionale, nelle sue varie implicazioni, che lo sollecita.

Soprattutto va detto che non potrebbero non far sentire, nelle auspicate trattative, un rilevante peso negativo scelte che, attraverso un sostegno implicito o esplicito all'iniziativa del *referendum*, verrebbero a determinare situazioni di profonda tensione nel Paese, complicando invece di distendere i rapporti tra lo Stato democratico e la Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani.

Ugo Spagnoli

L'Osservatore romano sull'anniversario dei Patti del Laterano

In occasione del 42° anniversario della firma dei Patti lateranensi, l'*Osservatore romano* ha pubblicato ieri un breve commento. Vi si afferma che quei patti produssero «*la concordia nelle coscienze e fra le coscienza degli italiani: una concordia che doveva essere — ed è tuttora — il punto di partenza per la piena solidarietà degli italiani nel promuovere il progresso della loro patria nella libertà*». Da parte sua, la Chiesa auspica che «*una tale concordia sia mantenuta e rinvigorita, nel rispetto degli impegni liberamente assunti, nonostante difficoltà al cui superamento la Chiesa riafferma la sua disponibilità*» (si tratta, evidentemente, della disponibilità ad una revisione dei Patti).

ULSTER: CATTOLICI SENZA FUNERALI Belfast: il governo dell'Irlanda del Nord ha «allo studio» un provvedimento che negherebbe ai cattolici anche il diritto di celebrare funerali pubblici per i propri morti. Secondo il primo ministro Chichester-Clark i funerali possono «turbare l'ordine pubblico»: due giorni fa, infatti, si sono avuti scontri tra cattolici e protestanti, dopo che questi ultimi avevano strappato dalla bara la bandiera irlandese e avevano lanciato contro il corteo alcune bottiglie incendiarie. Nella foto: un gigantesco incendio ha distrutto nella notte un deposito di legnami nel porto di Belfast; la polizia ha dichiarato di avere «forti sospetti» che l'incendio sia dovuto ad un attentato, ma non ha specificato chi l'avrebbe compiuto, se i membri dell'IRA cattolica o gli estremisti protestanti.

Donne e politica

E' uscito il numero speciale di «Donne e Politica» sul 50. del Partito con l'editoriale di Enrico Berlinguer, un saggio di Camilla Ravera sulla nascita del PCI e la politica di emancipazione femminile, altri saggi ed articoli di Leonilde Jotti (I diritti della donna alla Costituente) Licia Perelli (Diritto di voto alle donne e rivoluzione democratica), Giglia Tedesco (Il movimento cattolico di fronte alla questione femminile), Leda Colombini (Emancipazione femminile e riforma agraria nell'azione politica di Grieco), Marisa Rodano (Emancipazione femminile e democrazia), Nives Gessi e Donatella Turtura (Il sindacato e la questione femminile); nello stesso numero sono pubblicate due tavole rotonde di cui una sui Gruppi di Difesa della Donna nella Resistenza con la partecipazione di Arrigo Boldrini, Adele Bei, Stella Vecchio e Diana Franceschi, l'altra sulla partecipazione delle donne e l'organizzazione del PCI con gli interventi di Emanuele Macaluso, Nadia Spano, Giuliana Valente e Luisa Borgianni.

Donne e politica

si trova in vendita presso la Libreria Rinascita, via Botteghe Oscure, 1

Abbonatevi a
DONNE E POLITICA

Uno strumento di lavoro politico, di discussione, di ricerca e di informazione delle esperienze realizzate dal movimento femminile in campo nazionale e internazionale
Abbonamento annuo 5 numeri L. 1 000
abbonamento sostenitore L. 2 000
Redazione e Amministrazione: via delle Botteghe Oscure, 4 - Telef. 68 41 01.

Lettere all'Unità

Unità contro i criminali fascisti e i loro padroni

Cara Unità,

un'altra vittima della criminalità fascista. Un altro democratico, un lavoratore ucciso a Catanzaro da mano fascista. Bisogna essere chiari, perchè tutti si dicono contro la violenza fascista a parole ma i fatti dimostrano molte volte il contrario. Il governo a parole (vedi Restivo che assicura pronta giustizia) è contro la violenza «da qualsiasi parte essa arrivi». Teorizzando però l'equidistanza fra i due opposti estremismi, esso dimostra nei fatti la complicità col terrorismo fascista. Io so che la cosiddetta sinistra extraparlamentare a volte si muove od organizza dei movimenti — giusti o discutibilmente giusti — che molte volte fanno il gioco della reazione, dei fascisti e dei loro padroni che rappresentano il grande capitale finanziario. Però non uccidono nessuno, anzi vengono incarcerati quando sono i fascisti a colpire (oppure, come nel caso Pinelli, finiscono al camposanto mentre i fascisti sono liberi e pronti per altri fattacci come quello dell'attentato alla banca di Milano).

Alizzare all'odio, disorientare il lavoratore, creare caos, uccidere è costume e metodo fascisti. Di tutto questo il governo è a conoscenza e quindi è complice. I fascisti accoltellano (vedi ciò che è accaduto a Trento) e in carcere ci vanno i democratici che lottano contro la prepotenza fascista. A Catanzaro la polizia è intervenuta a fatto compiuto, eppure qualche ora prima i fascisti avevano già compiuto un attentato contro la sede provvisoria del Consiglio regionale.

Perciò, se si vuole essere antifascisti nei fatti, occorre che il governo colpisca quei funzionari di polizia complici dei fascisti, occorre mettere fuori il MSI e tutte le sue bande paramilitari, occorre cacciare in galera i veri caporioni. E' ora di dire basta, è ora di finirla di fare gli ipocriti.

ALDEMARO SCIALONI
(Torino)

N.B. - Se pubblichi, metti pure il mio nome. Credo che sia giusto che chi è antifascista lo faccia sapere a tutti, senza paura.

★

Signor direttore,

la prego di voler pubblicare queste due righe, perchè mi sento bruciare l'anima dai fatti criminali che si verificano nel nostro Paese nel tentativo di riportare la barbarie fascista. Sono stato confinato politico ed ora ho ascoltato il discorso del presidente del Consiglio dei ministri e qualche suo passaggio lo approvo, così come le affermazioni del ministro Restivo; però mi domando come essi possano conciliare la loro teoria alla pratica. Da un lato dicono di volere applicare la Costituzione repubblicana conquistata dalla Resistenza e dall'altra lasciano le redini del comando della polizia e dei carabinieri nelle mani di coloro che hanno servito il fascismo. Questo non si può negare: il questore Guida che era a Ponza e poi a Ventotene non era forse un «fedelissimo»?

Così, se il governo e il Primo ministro vogliono fare realmente trionfare la democrazia, che lo facciano ed avranno l'appoggio delle masse che vivono del proprio lavoro. L'esempio di come si agisce lo si può avere dalla esperienza passata, della lotta antifascista di liberazione. Se si vuole realmente ripulire la nostra terra dalla teppa fascista, bisogna cominciare dall'alto. Il pesce puzza dal la testa...

FRANCESCO PIPITONE
(Vallecrosia - Imperia)

★

Egregio direttore,

di fronte alle vittime dell'inumano attentato di Catanzaro meglio si addirebbe il silenzio. Ma, come democratico conseguente e come iscritto ad un partito, il PLI, democratico, sento il dovere di formulare poche brevi considerazioni sui recentissimi luttuosi eventi.

C'è un limite a tutto; c'è un limite in particolare alla sopportazione di milioni di cittadini democratici, amanti della pace, ma non pacifisti: pronti alla guerra per la pace. Negli ultimi mesi il Paese s'è visto percorso da un lugubre fremito di rivincita fascista: sono all'ordine del giorno aggressioni, bastonature, ferimenti da parte dei teppisti in camicia nera; a Catanzaro abbiamo assistito al più efferato dei delitti, ancora una volta di inequivocabile provenienza fascista. A Catanzaro, come nei giorni scorsi a Milano e altre città in un'interminabile catena di provocazioni, i fascisti hanno dimostrato di chi essi siano nemici giurati e chi siano i loro amici e protettori.

Quando il governo Colombo ed i grandi organi di informazione, prima fra tutti la RAI-TV, ponendo sullo stesso piano delle provocazioni e dei criminali attentati fascisti le lotte di milioni di lavoratori, tentano di dar credito alla ipocrita tesi degli opposti estremisti, altro non fanno se non copertura e collusione oggettive con la canaglia fascista, nell'ambito di un più vasto piano di repressione antipopolare. In questa visione s'innestano anche le manovre che le forze di governo ed i loro servili portavoce, predicatori indefessi di una pace sociale che giunga a tutto danno dei lavoratori, stanno da tempo orchestrando attraverso una ambigua campagna di diffamazione nei confronti delle lotte sindacali.

La delinquenza fascista non è che uno strumento di cui si servono le forze più reazionarie del Paese nell'estremo tentativo di difendere i propri privilegi minacciati dalle legittime lotte popolari. Serviranno la causa della pace sociale e dell'integrità delle istituzioni democratiche quelle forze antifasciste che, unitariamente, esigano la messa al bando e l'immediato scioglimento del MSI e delle organizzazioni paramilitari da esso dipendenti.

MASSIMO CUCCHI
(del Direttivo cittadino della Gioventù liberale - Sezione di Milano)

«Guerra e pace» e la differenza tra Zhukov e Kutusov

Caro direttore,

non capisco perchè il compagno Minio (lettera a l'Unità del 7 febbraio) se la prende tanto con il giudizio del critico g.c. sull'aristocrazia zarista a proposito di Guerra e pace *di Bondarciuk. Credevo che, dopo la Rivoluzione d'ottobre, fosse scontato che la consistenza patrimoniale e il ruolo politico dirigente dei nobili russi fossero pagati con lo sfruttamento feroce di enormi masse contadine. Le quali, certo, combatterono eroicamente contro i francesi. E videro il loro patriottismo utilizzato dalla nobiltà per rafforzare, contro Napoleone, i suoi privilegi. Il patriottismo fu il cemento di una operazione politica restauratrice, quella che portò all'Europa del Congresso di Vienna, al punto più alto del riflusso controrivoluzionario dopo l'89. Non a caso, poco più di un secolo dopo, le masse russe, consumato l'equivoco, seppero leninisticamente trasformare la guerra imperialistica in guerra civile.*

E non capisco cosa voglia dire: «Senza schiavitù antica, niente socialismo moderno». O è una banalità come senza vita niente morte, senza prima niente dopo, e allora è meglio lasciar perdere. O è un criterio politico dal quale si ricava che chi attacca la schiavitù attacca anche il socialismo. E allora ciò dipende dal fatto che si trascura che fra lo zarismo e il socialismo c'è stata di mezzo quella particolare rottura della società che si chiama rivoluzione.

Lascerei stare il modo hegeliano di intendere la storia. Io preferisco il modo marxista. Secondo il quale superare e conservare non vuol dire assolutamente niente se non si specifica cosa si supera e cosa si conserva. Non si vede perchè, tanto per fare un esempio, la rivoluzione socialista debba superare il modo di produzione capitalistico (e le sue premesse feudali) e conservare una visione grande-russa, cioè apologetica, del ruolo dell'aristocrazia zarista. Che andrebbe bene per un aristocratico, ma non, si suppone, per il film di Bondarciuk. E non citiamo, per carità, la guerra antinazista di cui le masse sovietiche furono protagoniste, e non strumento. Può darsi che nel 1941 ci si sia richiamati anche a Kutusov. L'operazione propagandisticamente era più che legittima. In sede critica (e politica) è bene ricordare però che tra Kutusov e Zhukov, il conquistatore di Berlino, ci fu differenza.

GIOVANNI MALASPINA
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti, sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Giuseppe BONISTALLI, Piombino; Filippo CAMINITI, San Filippo del Mela («*Perchè il governo non ha concesso la scala mobile anche ai pensionati mutilati e invalidi di guerra?*»); Un appuntato di P.S., Frosinone; compagno LANDI, Salerno; Cristoforo LOTITO, Adelfia («*Sono un povero operaio invalido. Ho chiesto al sindaco del Comune un lavoro adeguato alle mie condizioni e assistenza da parte dell'ECA, ma mi sono stati negati. E' questa la politica sociale del centro-sinistra? Non credano, però, questi signori di dominare Adelfia ancora per cento anni, perchè se il mio deperimento organico è grave, quello della società del centro-sinistra è inguaribile*»); Umberto POLIDORI; Enzo PATANE', Catania; Giuseppe BEZZI, Ravenna; Serafino PATRI, Sturla («*Quando nel pomeriggio torno a casa dal lavoro vorrei vedermi qualcosa di interessante alla TV. Ed invece ci fanno vedere il "tempo dello spirito". Perchè, per quelli cui non interessano Padre Mariano e soci non si fa una trasmissione sul secondo canale?*»);

Mario ROSSI, Treviso; Federico ALARI, Ospitaletto (ha inviato al Capo dello Stato un esposto per lamentare uno scorretto comportamento nei suoi confronti da parte della Prefettura. Il direttore della Segreteria presidenziale gli ha risposto che la sua istanza sarebbe stata «inoltrata per ogni possibile provvedimento» alla... stessa Prefettura); Rossano ROCCO, Torino (che denuncia la drammatica situazione degli alloggi, in particolare per gli immigrati, nella città torinese); N. SACCO, Torino, Pia FILIPPI, Cusano Milanino; Nerione MALFATTO, Lendinara; V.L., Mestre; Giacomo G., Reggio Emilia; Agostino BIGUCCI, Riccione.

Oggi il convegno dell'UDI su «La scuola per tutti dai 3 ai 14 anni»

Scuola materna: riforma urgente

Nelle istituzioni statali accolti, in tre anni, solo 84.000 bambini — Il fallimento di una legge che avrebbe dovuto essere il vanto del centro sinistra — Necessaria una nuova disciplina, con ampi poteri alle Regioni

Si tiene oggi a Roma un convegno, indetto dall'UDI, sul tema: «La scuola per tutti dai 3 ai 14 anni». Su una degli aspetti di particolare importanza di questo complesso problema, e cioè sul tema delle scuole materne, pubblichiamo questo articolo di Aniella Farneti.

Non vi può essere una vera riforma della scuola, che abbia come obiettivo il diritto allo studio, la fine della selezione di classe ai danni dei figli dei contadini e degli operai, la gestione sociale, se non si parte dalla scuola per l'infanzia, se non si attua il diritto per tutti i bimbi dai 3 ai 6 anni di accedere ad una scuola pubblica, gratuita con contenuti e finalità educative tali da contribuire allo sviluppo e alla formazione della personalità infantile e da eliminare, per quanto possibile, le differenze e i condizionamenti di partenza.

Siamo purtroppo ancora molto lontani dal raggiungimento di questo obiettivo. Il 50 per cento dei bambini dai 3 ai 6 anni è escluso dalla scuola. La stragrande maggioranza delle scuole materne esistenti è ancora in mano ai privati, costa alle famiglie è strutturata più come «asilo» al servizio della famiglia, della madre lavoratrice, che come «scuola» per il bambino. La legge istitutiva della scuola materna statale, varato del centro sinistra, a circa tre anni dalla sua approvazione, dimostra in pieno il suo fallimento, l'incapacità di rappresentare un elemento di rottura rispetto al vecchio ordinamento o almeno un esempio di un nuovo sistema capace di tener conto di quanto la pedagogia e la psicologia dell'età evolutiva sono venute elaborando.

Sono state istituite appena 3060 sezioni (non scuole, ché esse sono solo 2150) per 84 mila bambini. Queste funzionano sulla base di orientamenti educativi nati vecchi e non sempre e ovunque applicati per l'imprecisione e la fumosità delle indicazioni.

Si parla ora della prossima emanazione da parte del ministro della Pubblica Istruzione, di un decreto per istituire 1500 nuove sezioni, per circa 40 mila bambini. Ciò sarebbe possibile grazie al reperimento «fortunoso» di fondi residui presso il ministero delle Finanze. Ciò è ben strano quando si pensi che il ministro della P.I. solo poche settimane fa, nella relazione annessa allo stato di previsione del suo ministero ha scritto che «la limitata entità degli stanziamenti disposti dalla legge nel quinquennio in corso ha impedito la formulazione di un secondo piano istitutivo di sezioni di scuola materna statale». Ora si sarebbero invece scoperti dei «fondi» e si è deciso di istituire 1500 nuove sezioni.

Non è ancora dato sapere dove queste saranno fatte quali sono i criteri di scelta. Non vorremmo che ancora una volta prevalesse il metodo del favoritismo del sottogoverno, e non si tenesse conto delle situazioni obiettivamente più carenti. E' certo comunque che con 1500 sezioni per 40 mila bambini non potrà acquietarsi l'azione per la generalizzazione della scuola pubblica per l'infanzia. Così come è certo che non potrà mai esservi una programmazione seria finchè si continuerà a operare col metodo delle decisioni di vertice e livello ministeriale e si impedirà ai Comuni e alle Regioni di esercitare un reale potere programmatorio.

Oltre alle nuove 1500 sezioni è di questi giorni un'altra novità, se novità può chiamarsi un adempimento di legge. Con una circolare il ministro ha stabilito i criteri e le modalità per la costruzione degli edifici per le scuole materne statali. Dovrebbero essere quindi finalmente sbloccati i 30 miliardi previsti dal famoso piano Fanfani del 1962 e dalla legge per l'edilizia della scuola materna. Dovrebbe essere finalmente dato un tetto, una sede definitiva alle sezioni già istituite e provvisoriamente collocate in locali messi a disposizione dai Comuni.

Ma anche lo sblocco di questi miliardi potrebbe già essere un passo avanti, se a questo punto non sorgessero nuovi dubbi e difficoltà. La circolare infatti precisa che potranno avanzare la richiesta solo quei Comuni nel cui ambito territoriale funzionano sezioni di scuola materna statale e solo per le sezioni funzionanti. I Comuni quindi che, malgrado la loro buona volontà, si sono trovati nella impossibilità di trovare locali idonei da consentire, anche in via provvisoria, l'apertura di sezioni di scuola materna statale, saranno ancora una volta esclusi dal finanziamento.

I Comuni, ove già funzionano sezioni di scuola materna statale dovranno segnalare ai provveditori agli studi il fabbisogno entro il 1 marzo 1971 mettendo a disposizione l'area su cui l'edificio dovrà sorgere. Potranno essere esentati dall'onere dell'area solo i Comuni che dimostreranno di trovarsi nelle condizioni di non poter affrontare la spesa.

Tutte le 3060 sezioni di scuola materna avranno quindi un nuovo edificio? Anche su questa possibilità esprimiamo seri dubbi. La legge attuale dispone infatti che le scuole materne statali siano composte normalmente da un minimo di tre sezioni a un massimo di nove. La circolare ministeriale attira perciò l'attenzione di coloro che dovranno proporre il piano al ministero (Comuni, provveditori, sovrintendenti regionali all'edilizia scolastica) sulla necessità che si eviti di erigere edifici non funzionali, con una o due sezioni. Ciò potrà rappresentare solo l'eccezione nel caso in cui le particolari condizioni ambientali impongano una diversa soluzione.

Tutto questo in linea di principio può anche essere giusto. Ma di chi è la responsabilità se si sono istituite sezioni singole, isolate? E' ancora una volta responsabilità del ministero e della legge vigente innanzitutto per la modestia degli stanziamenti e in secondo luogo perchè si sono esclusi dalla programmazione i Comuni. Si sono quindi istituite 3060 sezioni disseminate senza criterio e senza una scelta prioritaria valida, in tutto il territorio nazionale e raggruppate in 2150 scuole per cui ogni scuola ha in media anzichè tre sezioni, meno di una sezione e mezzo.

Come sarà quindi possibile costruire degli edifici con almeno tre sezioni? Ciò comporterebbe la soppressione di sezioni singole, il loro trasferimento. Ma come sarà possibile togliere una scuola dove è appena stata istituita? La cosa comporterà tali difficoltà che i 30 miliardi, c'è da supporre, rimarranno ancora per molto tempo bloccati, salvo che non ci si decida finalmente a modificare la legge trasferendo tutti i finanziamenti residui alle Regioni.

Anche un semplice provvedimento applicativo della legge pone dunque tanti interrogativi e dubbi, solleva tante difficoltà, da riconfermarci nell'idea che è necessaria e urgente una nuova legge. Una legge impostata in modo del tutto diverso per quanto riguarda la programmazione ma anche per quanto attiene alle finalità e agli obiettivi educativi, alla metodologia e alla didattica, alla preparazione e al ruolo degli insegnanti, alla gestione sociale. Questa esigenza si fa sentire con sempre maggiore forza. Sono i Consigli comunali che affrontano il dibattito e chiedono più soldi, ma anche più potere reale, sono le lavoratrici che pongono la questione nelle assemblee di fabbrica, sono i Comitati di quartiere sono oggi anche le tre Confederazioni del lavoro che nella proposta unitaria per il dibattito sulla scuola pongono l'obiettivo di «una scuola materna generalizzata e pubblica, rivalutandola come vera e propria scuola per l'infanzia dai tre ai sei anni, non più semplice parcheggio dei bambini, nè semplice preparazione alla scuola elementare, ma autonomo e irrinunciabile momento dello sviluppo intellettuale e culturale di tutti i bambini», sono insegnanti democratici e studenti delle scuole magistrali e degli istituti magistrali che riconoscono l'inconsistenza culturale dei loro studi e si ribellano contro l'attuale sistema scolastico.

Ariella Farneti

Nuove prese di posizione

IMPOSTE E TASSE *sotto accusa il progetto Preti*

La Regione sarda: è illegittimo - Incontri con i sindacati in Parlamento - Le rivendicazioni

Il governo dovrà rivedere le sue posizioni sulla legge tributaria che tornerà in discussione alla Camera martedì 16 febbraio. Si moltiplicano, infatti, le contestazioni circa l'indirizzo politico e la coerenza costituzionale del progetto. Ieri l'Assemblea regionale della Sardegna ha approvato un ordine del giorno presentato da Puddu (DC), Congiu (PCI), G.B. Melis (PSd'Az), Dessanà (PSI), Carrus (DC) e Pinna (PSIUP) in cui invita la Giunta «a prospettare tempestivamente al governo centrale ed al Parlamento l'urgente necessità di apportare al testo del disegno di legge sulla riforma tributaria i necessari emendamenti; ad interessare tutti i gruppi parlamentari perché le esigenze prospettate dall'Assemblea siano tenute nella dovuta considerazione nel rispetto delle norme degli articoli 8, 13 e 54 dello Statuto speciale; ad impugnare il provvedimento presso gli organi di giustizia costituzionale ove non dovessero verificarsi le modifiche conseguenti». Nella parte predispositiva, l'ordine del giorno denuncia nel progetto governativo «norme gravemente lesive dell'autonomia regionale sarda in quanto contrastanti col regime delle entrate della Regione».

I sindacati, per parte loro, chiedono modifiche profonde del contenuto del progetto, pronti a sostenerle con la lotta di massa. Queste rivendicazioni saranno illustrate oggi in incontri fra una delegazione unitaria CGIL, CISL e UIL con il capogruppo socialista alla Camera Bertoldi, e con il capogruppo della DC, Andreotti. Esse sono:

1) esplicitazione della volontà politica di spostare nettamente l'attuale rapporto tra imposizione diretta e imposizione indiretta (il progetto del governo, infatti, oltre ai dazi doganali e alle imposte speciali, propone un'aliquota media del 12 per cento per la maggior parte dei servizi e delle merci, comprensiva delle attuali IGE ed imposte di consumo; si tratta di esentarne tutti i prodotti e servizi essenziali, maggiorando invece il prelievo sui prodotti di lusso);

2) alleggerire la pressione fiscale diretta sui redditi di lavoro dipendenti e dei ceti meno abbienti (i sindacati hanno proposto più ampie quote esenti detrazioni adeguate per i familiari a carico e i pensionati e un adeguamento di queste franchigie mediante scala mobile);

3) istituzione di una imposta ordinaria sul patrimonio immobiliare con l'esclusione dei piccoli patrimoni familiari;

4) esenzione dall'imposta sul valore aggiunto (quella che sostituirà IGE e dazi comunali) dei beni di primaria necessità («paniere vitale») ed abolizione delle imposte erariali di consumo e di fabbricazione per i consumi di sicura natura popolare;

5) graduale fiscalizzazione del sistema contributivo sui salari mediante la fissazione di un meccanismo operativo e l'indicazione di una data di avvio (questo dovrebbe riguardare il contributo per malattia, contestualmente al passaggio dal sistema mutualistico al Servizio sanitario per tutti i cittadini);

6) democratizzazione dell'accertamento mediante la istituzione di consulte tributarie regionali e comunali; assicurare risorse adeguate alle regioni e agli enti locali;

7) inasprire le sanzioni amministrative e penali a carico degli evasori.

Queste rivendicazioni, rilevano i sindacati, sono coerenti con la linea di riforma presentata.

Fallimento della siderurgia statale

La produzione d'acciaio indietro di ben due anni

Nel mese di gennaio, informa l'Assider, la produzione di acciaio grezzo è stata di 1 milione e 420 mila tonnellate e quella di ghisa di 720 mila: 105 mila tonnellate di acciaio e 16 mila tonnellate di ghisa in meno del gennaio 1970, cioè di un altro mese in cui «le produzioni erano già rimaste al di sotto del livello raggiunto nel gennaio 1969 (1.542 mila tonnellate di acciaio)». Per spiegare questa gravissima situazione l'Associazione dei siderurgici chiama in causa, senza timore di cadere nella provocazione «una minor disponibilità del fattore lavoro: per le riduzioni di orario e per la sempre più scarsa propensione ad effettuare ore straordinarie limitando così la possibilità di utilizzare gli impianti esistenti». Che si giustifichi l'incapacità imprenditoriale dei dirigenti di queste imprese, i quali hanno affrontato le «novità» sindacali senza alcuna preparazione e senza alcun programma, si può umanamente comprendere. Ma che si arrivi a denunciare la carenza di manodopera, quando è noto che presso le direzioni aziendali giacciono migliaia di richieste di assunzione, ci sembra una sfacciataggine inammissibile al meno per quella parte che dovrebbe rispondere del proprio operato al potere pubblico.